

DICHIARAZIONI di SCANDOLO Giuseppe, nato a Genova-S. Quirico il 4.12.1924 e residente a Genova-PonteX°, via Natale Gallino 34/D/15 - tel. nr. 799781
Nome di battaglia: "MIRKO"

Partii per andare in formazione un lunedì, esattamente il 27 febbraio 1944, insieme ad altri 18 compagni. Da PonteX° ci portammo al Pontasso, dove eravamo punto di ritrovo e dove un parrucchiere, a nome "BACCI", che faceva la guida, e altri, ci accompagnarono. Salimmo da S. Stefano di Larvego e arrivammo, verso le 10 e con la nebbia, sulle Figne dove ad un certo punto ci perdemmo. Ritrovata la strada; raggiungemmo la CARROSINA, dove ci scaldammo e ci cambiammo. Mentre ci apprestavamo a mangiare, i viveri che ci eravamo portati dietro, arrivò il vice comandante di brigata "PIETRO" (Giacomo Buranello), diretto con altri a Genova per la nota azione in appoggio agli operai per lo sciopero generale previsto per il 2 di marzo. PIETRO ci fece un discorso e poi, dietro nostro invito, partecipò con gli altri suoi compagni a consumare le nostre provviste. Erano talmente affamati che ci lasciarono ben poco. Partiti verso il GORZENTE e il BRIGNOLETO, incontrammo una bufera di acqua e di neve. Non potemmo, però, attraversare il Gorzente, neppure con una corda di paracadute che ci era stata lanciata dalla riva opposta, per cui dovettemo proseguire per i laghi della Lavagnina dove trovammo ospitalità e rifugio in una cascina di contadini. Quella notte (fra il lunedì e il martedì) dormimmo nel fienile. Io lasciai la mia roba ad asciugare sul tubo della stufa a legna e al mattino la trovai tutta bruciata. Partimmo lo stesso mattino, c'era molta neve, e facemmo il giro dei laghi passando sopra la diga e raggiungendo il BRIGNOLETO sul mezzogiorno. Ivi trovai dei russi che mi regalarono una giacca militare, color verde pisello, che portai per tutto il tempo in cui rimasi in montagna. Al BRIGNOLETO rimanemmo tre giorni. Il secondo giorno ci vennero consegnate le armi, fra cui diversi STENS inglesi che un inglese ci insegnò a maneggiare. Quello stesso pomeriggio arrivò un'altra squadra di giovani da PonteX°, fra cui c'era anche CINI. Il terzo giorno costituimmo il distaccamento, con CINI comandante e LINDO commissario, e partimmo per la GRILLA passando per la cascina LOMBARDA, scendendo al PALAZZO e salendo su alla GRILLA, dove arrivammo alla sera. C'era neve abbondante, circa 40 cm., e la stalla era piena di fascine di legna che il mattino successivo i contadini vennero a ritirare. Il primo turno di guardia lo facemmo da volontari io e LINDO, e quando rientrammo ci buttammo a dormire sulle fascine di legna. L'indomani pulimmo e rendemmo abitabile...la stalla e la cascina che era in parte diroccata. Con CINI facemmo poi un giro d'ispezione nella zona per sistemare nei posti più convenienti le sentinelle. Circa il mangiare, ci arrangiammo con quello che avevamo ancora e che spartimmo fra tutti in parti uguali. Ricordo che spartimmo, tra l'altro, le provviste intatte di due compagni piemontesi che erano venuti in su con noi. Eravamo inizialmente 36 uomini: com.te CINI, com.rio LINDO, vice com.te UNO, Intendente un siciliano della classe 1924 di Marsala, che era ragioniere e portava un pellicciotto di coniglio che ci dava in prestito quando dovevamo fare i turni di guardia; non ricordo come si chiamasse. Un giorno, CINI venne informato dal Comando che tre partigiani del distaccamento erano andati al cinema a Campoligure e allora fummo sospettati, io, RAMON e LEPRE (il fatto era vero!), che eravamo addetti al prelievo del riso che arrivava in una cascina vicino a quel Paese dal fondovalle. Andavamo via al mattino e arrivavamo, di solito, nel pomeriggio. Una volta incontrammo uno del comando, certo "GIGETTO" o "GIGI", che ci fece il rilievo che ci trovavamo fuori zona. Ogni volta portavamo un carico di circa 1 Q.le di riso, con 30 o 35 Kg. sulle spalle a testa. Ricordo che il giorno di S. Giuseppe avevamo cucinato due conigli e del riso prelevato a fondovalle, che pagavamo L. 24 al Kg. Credevamo, almeno quel giorno di poter mangiare un pò di più, ma poco prima di mezzogiorno arrivarono al distaccamento altri 18 uomini con i quali, volenti o nolenti, dividemmo il rancio. Ricordo che il giorno 4 aprile ci fu un allarme, tutta la

zona era coperta di nebbia e si fecero pattuglie in ogni direzione. Alla sera, però, l'allarme cessò.

Noi eravamo ragazzi, ma l'avversità al fascismo era nel nostro sangue, era innata in noi, sia perchè di famiglie antifasciste, operaie e contadine, emarginate da sempre dal fascismo, sia perchè contrari alla logica di un sistema economico-sociale che era completamente avulso dai nostri interessi giovanili e di classe. In effetti, noi avevamo dovuto fare una scelta: o andare con i tedeschi, magari in Germania, o contro di loro, o presentarsi alle armi per servire il nazi-fascismo. Il nostro era solo un senso di rivolta contro il fascismo e i tedeschi, ignorando le diverse ideologie e, taluno, addirittura l'esistenza dei partiti antifascisti. La maturazione avvenne dopo, in montagna, dove, ricevuto lo sten, non sapevo inizialmente neppure che cosa fosse, tanto che ad un certo punto mi proposi l'interrogativo se, vedendo un fascista, avessi dovuto sparargli addosso o sparare in aria. Un problema, questo, che noi giovani non avevamo mai affrontato, ma che sparì e si risolse quasi da solo quando cominciammo, proprio lì in montagna, a capire la necessità della nostra lotta. Forse non afferravamo i concetti di "LINDO" quando ci spiegava "IL MANIFESTO" o "IL CAPITALE" di C.Marx o i principi del leninismo, ma sentivamo che quelle cose le avevamo nel sangue da sempre, erano parte di noi stessi, della nostra lotta. E questa volontà di lotta la sentivamo ancor più quando "LINDO" ci leggeva le lettere che riceveva da casa: un giorno suo padre gli mandò una lettera in cui si diceva dov'erano arrivati gli anglo-americani in Italia e si precisava che i russi avevano raggiunto i Carpazi e che di lì a poco, con le valanghe dei loro mezzi corazzati, avrebbero liberato tutta l'Europa orientale; e quando diceva di stare tranquilli perchè di lì a poco saremmo arrivati a casa. Il che significava, come tutti sentivamo e avremmo voluto, scendere a Genova a combattere per liberarla dall'occupazione nazi-fascista. Capivamo allora il valore dei principi che difendevamo, la giustezza della nostra lotta e in noi ebbe più effetto la lettura di quella lettera che la spiegazione de "IL CAPITALE". Lì in montagna ho riscontrato veramente la metamorfosi e la maturazione del giovane in una lotta del genere che stavamo vivendo. Quel periodo di montagna, seppur breve, è stato la nostra grande scuola. Il mattino del 6 aprile, giovedì santo, alle ore 3,30 circa, arrivò in GRILLA un partigiano del Comando Brigata, mi sembra fosse "SILVIO", il quale ci informò che era in corso il rastrellamento e che i tedeschi erano già arrivati in Praglia. Facemmo allora i preparativi per la partenza. Illuminava la stalla una stufa a legna che era accesa nel mezzo; il fumo usciva da un pezzetto di tubo, ma rimaneva nell'ambiente, tanto che dovevamo tenere la testa bassa perchè il fumo stazionava ad altezza d'uomo. Non avevamo candele o altri mezzi di illuminazione. In quelle condizioni, preparammo gli zaini e nascondemmo le altre cose. Certo, se avessimo avuto l'ordine di sganciamento avremmo potuto portarci tutti fuori zona e la Brigata si sarebbe salvata. Noi partigiani la pensavamo così perchè non eravamo ipotecati dall'arte militare del regio esercito come gli ufficiali, ciò che ci faceva già, nello spirito e nella mentalità, dei veri partigiani.

Verso le 4,30, la prima squadra di sette elementi di cui facevo parte, che comprendeva RAMON, LEPRE, DANTE, forse REMIGO e altri, compresi due compagni che dovevano rientrare a casa (di cui uno di S.Quirico che le brigate nere gli avevano ucciso il fratello e l'altro di Isoverde perchè ammalato sempre di mal di gola, morti poi entrambi: il fratello del primo era stato costretto ad arruolarsi nelle brigate nere e il secondo di Isoverde era figlio di madre vedova ed aveva un fratello più piccolo, forse si chiamava "CAVANNA" e "VANNI" come nome di battaglia), fummo comandati di andare alla Benedicta per fare il turno di guardia che toccava una volta alla settimana ad ogni distaccamento perchè all'Intendenza non c'erano uomini sufficienti.

Arrivati a destinazione, dopo aver incontrato "ARAMIS" che assisteva i russi feriti, "MACCHI" ci avvertì che i tedeschi erano vicini perciò una pattuglia di tre elementi ebbe ordine di ritornare indietro con della dinamite

da portare al 5° Distaccamento per minare le strade e i sentieri. Facevano parte della pattuglia RAMON, REMIGO e forse STIVALI, se non vado errato. Io, invece, con altri due, tra cui "TEO", avemmo l'ordine da MACCHI, erano le 8 o le 9 del mattino, di portarci verso il Gorzente e il Tobbio e quando arrivammo in un buon punto di osservazione notammo centinaia di tedeschi che venivano su dal Gorzente in ordine sparso, muniti di cannoncini trainati da muli. Noi, solo a scopo di intimidazione, sparammo qualche raffica di sten e lanciammo una bomba a mano, allora i tedeschi si buttarono a terra e cominciarono una sparatoria infernale. Ritornammo alla Benedicta e non trovammo più nessuno. Scesi nel torrente sottostante, verso il mulino, trovammo MACCHI e lo informammo, ma lui ci disse che i tedeschi erano già di sopra all'Intendenza e che lui aveva cercato di distruggere ogni cosa nella cascina della Benedicta. Siccome, però, io avevo lasciato lo zaino ed altro contenente tutti i miei documenti, ritornai alla Benedicta preoccupato di recuperarlo; infatti, mi ripresi due zaini, bevvi un pò di latte che era in una pentola e ritornai da MACCHI, che aveva con sé un gruppo di partigiani. ARAMIS e i russi non c'erano già più. Erano le 13 o le 14. MACCHI ci diede il "si salvi chi può" e allora io e altri sette (fra cui Cavanna di Isoverde, uno di Pegino il cui nome di battaglia era TEO ed era del 5° Distaccamento, 4 del 1° distaccamento di MORO, fra cui due fratelli di cui il più anziano era marinaio, un certo EDOARDO di Pontex° di cui non ricordo il nome di battaglia, (che poi venne preso) ci avviammo verso i laghi del Gorzente. Cominciava a farsi buio e si vedeva bruciare da tutte le parti, specie dove c'era della vegetazione contro cui i tedeschi lanciavano bombe incendiare o dirigevano il fuoco dei lanciapiamme. Arrivati sulle FIGNE, notammo verso i laghi una colonna di fuochi e luci con uomini che parlavano ad alta voce. Camminammo tutta la notte e su indicazione di CAVANNA di Isoverde, che era pratico del posto, ci dirigemmo verso i Mulini di Voltaggio. Una famiglia di contadini ci avvertì, però, che lì c'era pieno di tedeschi e ci consigliò di andare verso Cravasco. Ritornammo indietro e scendemmo, per il Passo della Colla a Cravasco, dove arrivammo verso le 5 del mattino. Anche lì, però, era pieno di tedeschi e allora, consigliati dai contadini, ci nascondemmo nelle rocce, dove rimanemmo tutto il giorno. Stanchi e affamati, il giorno dopo decidemmo di scendere attraverso il ruscello a Isoverde, due alla volta. I primi a partire furono i due fratelli di Pontex°, dopo 10 minuti partimmo io e TEO. I tedeschi, però, videro i due fratelli e li catturarono, fucilandoli poi a Isoverde. Io e TEO sparammo contro i tedeschi alcuni colpi di pistola e ritornammo indietro, fatti segno con gli altri che avevamo lasciato sopra al fuoco dei tedeschi. Ci nascondemmo in un ruscello e la notte successiva partimmo, dietro consiglio dei contadini, verso S. Stefano di Larveggo e quindi ritornammo a casa.